

*Spittinelli*

A-VIII

G. RAGUSA MOLETI

C. BAUDELAIRE

STUDIO



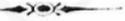
PALERMO

G. B. GAUDIANO EDITORE

1878.

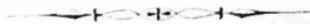


A MIO PADRE





## CARLO BAUDELAIRE



Verso il 1849, in un modesto quartiere dell'albergo Pimodan abitava Carlo Baudelaire.

Quel quartiere non era più che due stanzucce, una camera da letto e un salottino. Il salottino serviva anche da studiolo a quel giovane, il quale, tutte le volte che tornava a casa, diceva al portiere: Se qualcuno mi viene a cercare, digli che son fuori, e che non ritorno. Poi chiudeva a chiave la porta, chè gli pareva quel doppio giro alla toppa aumentasse la sua solitudine, e fortificasse le barricate che lo separavano dal mondo.

Quel povero giovine allora diceva: « Signore Iddio, concedetemi la grazia di poter fare pochi versi buoni, i quali provino a me stesso che io non son l'ultimo degli uomini, e che valgo un po' più di tutti coloro che io sprezzo. »

La Francia non sapea nulla di lui. Pochi a Parigi sapevano della sua esistenza, pochissimi eran quelli che sapevano qualcosa del suo ingegno, chè quel giovine era geloso dei suoi secreti; e, di quei tempi, quel secreto non lo comunicava che ai migliori amici. E gli amici, diffidente com'era, ei li poteva contare sulle dita d'una mano; qualche dito anzi restava a spasso.

Però quel giovine sentiva nel cervello qualcosa che lavorava; guardando la fronte d'una donna, e vedendola bianca, ma liscia, bella, ma non pensierosa, sentiva dolore. Guardando la natura, la trovava bella, ma fredda; e tutto il concatenamento di forze fatali, necessarie, gli faceva provare nel cuore quello stesso dolore che provava il nostro Leopardi, quando pensava che a codesta bella natura importa poco del nostro bene e del nostro male, e, quando ci nuoce o ci fa bene, non ci mette coscienza o volere.

Quel giovine aprì certi libri dove la boria umana ha preteso spiegare i più grandi problemi che c'interessano tanto; e siccome, quando non trovò buio pesto, trovò presunzioni o ipotesi, sciocchezze o dommi, sentì tutta l'amarezza del dubbio, vide che, in fatto di scienza, si va tentoni come gli ubbriachi, e rise della sapienza. Notò quindi la malizia degli uomini, il loro egoismo, le cabale della legge, la semplicità dei buoni derisa, la gioia dei grulli, l'astuzia che impiglia la sapienza, il veleno delle male lingue; fece il conto di tutte le sofferenze, che doveano affliggerlo prima ancora che una pietra di marmo bianco lo tappasse in una fossa; vide che, in mezzo a tante tribolazioni, ci vuol fermezza di bronzo, ed egli sentiva appena di aver fermezza di carne; e, dapprima, si sentì raffreddare il cuore, come se ci cadesse la brinata, poi se lo intese irrigidire come se ci piovesse della neve. Pure seguitò ad istruirsi ed a meditare; si rimproverò, in qualche momento di debolezza, di aver disperato, e perseverò negli studi; cangiò di parere cento volte, tanto per trovare una verità più bella, una conclusione

più mite, meno buio di quello in cui era immerso. Eppure, dopo di aver provato il cruccio di certe giornate in cui il cervello è vuoto, dopo di avere in queste giornate almanaccato una fine violenta, rise della rettitudine divina, rise della Provvidenza, si mise a tu per tu con Dio, e, prima di negarlo, gli buttò in faccia una villania ed una bestemmia, e gli disse: Cattivo, passan elleno le tue ore come quelle degli uomini, che tu devi andar indagando un modo qualunque di divertirti, anche facendo delle cattive azioni, come, per esempio, quella d'aver creato l'uomo?

E, dopo tutto, una mattina, Carlo Baudelaire fece a sè stesso questa domanda: Che cosa dirò io in arte? E stette a pensare un pezzo: egli cercava fuori di lui quel che doveva dire e trovava poco. Finalmente guardò dentro la sua coscienza e vide, in confuso, un mondo.

Allora cominciò ed attendere ai suoi dolori nuovi, a rimescolare i vecchi; il suo dolore crebbe, la sua anima spasimò. Se avesse cercato di dimenticare, forse sarebbe stato più contento; non obliò, soffrì, ed invece fu artista.

Quel giovine era nato il 21 aprile del 1821; allora avea 28 anni. Era ricco, perciò era libero, era bello, perciò era amato; pure visse infelice tutta la vita, per la buona ragione che le sensazioni e il sentimento possono accrescere la contentezza quando il cervello non si dibatte fra le spine dello scetticismo; ma non arrivano mai a spianare una ruga d'una fronte sotto cui passano dei cattivi pensieri, dove il dubbio tesse, fila e fa il padrone. Quel giovine, difatti, corse per lungo e per largo il mondo; salì, scese per molti gradi di latitudine; si staccò a destra e a manca dal primo meridiano; amò qualche donna dal viso olivastro, ne amò qualcuna dal viso nero, ne amò molte, moltissime dal viso bianco; il suo orecchio s'inebriò di dolci melodie; la sua lingua gustò tanti sapori, che solo chi ha danari può gustare. Baudelaire non trascurò il senso del tatto; ma dalla camerella d'un albergo di Londra, di Baltimora, di Filadelfia o di Canton, tornando a casa sua, a Parigi, era sempre lo stesso uomo, mesto, pallido, annoiato. Dentro il suo cervello c'era il dubbio che lavorava.

Dalle medesime premesse si possono tirare diverse conseguenze. Quattro uomini, che abbiano in teorica le idee di Baudelaire, nella vita poi possono essere quattro tipi diversi. Nell'atrio della certosa di Roma io conobbi, l'anno passato, un giovine monaco: era magro, pallido, avea una fronte larga; nella bocca, negli occhi grandi non avea nulla di sarcastico; nella voce niente di scherzoso. Con quel monaco parlai un'ora di seguito, e non fummo in lite. Era un jobbista. Studiando, correndo la vita, avea notato l'insipienza dei dotti, la vanità delle cose che son sotto il sole; avea insomma visto l'ironia della natura e della coscienza; e quell'uomo s'era fatto monaco. Anche a Roma incontrai un giovane mio amico, che, quattro anni fa, solevo vedere tutti i giorni alla Biblioteca del mio paese; un giovane ricco, piuttosto simpatico, di molto ingegno. Questo giovine notò pure, studiando, la vanità delle cose del mondo; e dalle stesse premesse del jobbista certosino filò questa conseguenza: « Giacchè tutto è vanità, giacchè la gioventù passa, voglio cercar di godere, in mezzo al turbinio della vita, quel tanto che

io posso. Se non arriverò a godere, arriverò a distrarmi. È un tanto di guadagnato il tempo che passerò nelle distrazioni.» E quel giovine mio amico era lì lì per dar fondo al suo milioncino. Avvicinate quel monaco e quel rompicollo, fateli discorrere di filosofia, quei due uomini si abbracceranno. Su che cosa la pensano diversamente? nel tirar le conseguenze della loro teorica. Potrei moltiplicare gli esempi.

Ora, colle idee di Carlo Baudelaire, ordinariamente l'uomo suol diventare cattivo, furfante; perchè, confessiamolo, se ogni sistema ha una morale posticcia e dubbia, lo scetticismo ne ha una (e deve esser così): poco gentile, poco pulita, se non altro. — Baudelaire, scettico, fu però sempre mite, pacifico, buono. — Ve lo dissi, dagli stessi principi si possono cavare conseguenze opposte.

I primi anni della vita Baudelaire li passò male. — Ei restò orfano molto presto; e siccome la sua mamma intese bisogno d' un nuovo marito — non tutte le donne ne possono fare a meno — il nostro Carlo ebbe a padrigno il generale Auspick, che fu an-

che mandato dal governo ambasciadore a Costantinopoli. — Sicchè un parroco, che spruzzi un po' d'acqua santa sulle spalle di un soldato; un ufficiale dello stato civile, che risponda: — si può servire liberamente! — a un soldato qualunque, che gli domandi il diritto di poter dormire nella stessa camera dove dormiva la madre di Baudelaire, dà il diritto al primo estraneo che capita di poter dire a Carlo Baudelaire, che voleva darsi tutto tutto allo studio delle lettere: — No, Signorino, tu devi studiare altre cose.

— Che cosa, per esempio? domandò Baudelaire.

— Arte militare.

— Non me ne sento la vocazione.

— Politica dunque.

— Non ne ho la voglia.

— Allora studierai quel che ci vuole per darti al commercio.

Quando il generale pronunziò queste parole, Baudelaire, ancora fanciullo, lo guardò, mise le mani in tasca, e gli disse . . . . . ; non gli disse nulla con le parole; — se ne andò nella sua camera. — Avrebbe voluto

dire: — Miserabile ! — ma il padre di Baudelaire era un perfetto gentiluomo; e, prima di morire , avea avuto il tempo di render nel figlio molto connaturale la buona creanza; e Baudelaire non avrebbe saputo fare uno sgarbo a nessuno, nemmeno a un generale, a un ambasciadore, a un imbecille, che gli dicesse: — Smetti di far versi, e negozia con le patate. — Ed è tutto dire. — Però dovette far molta violenza a sè stesso quel povero giovine a tacere, chè, se l'esser contraddetti nella propria vocazione fa male quando colui che ci mette sassi tra i piedi e riflessioni di facchino davanti la mente si chiama nostro padre , che dire quando questo uomo è un intruso in casa nostra, quando è un soldataccio qualunque a cui vostra madre ha dato il diritto d'immischiarsi nei fatti vostri, per la sola ragione che il ruzzo della concupiscenza serpeggia ancora nelle reni d'una donna molto matura ?

Oltre ai guai che il povero Baudelaire dovette soffrire fra le pareti di sua casa, altri ne dovè soffrire fuori, alla Università degli studi, dove i signori professori lo tenevano in conto d'idiota, di cretino. — È vero, vi

son uomini di cui la intelligenza è poco o nulla precoce, e nel fanciullo è difficile indovinar l'uomo, è vero; — ma dal non indovinare un genio in un fanciullo, all'indovinarvi invece un cretino, — con buona pace dei signori professori laureati, brevettati e intabaccati, ci corre. Però convengo che è pretendere troppo da un uomo, al cui nonno, per esempio, 83 anni fa, piovve nella beatissima testa l'idea di scrivere un libro di diritto romano, che poi non scrisse, ma legò per tradizione al figlio, che lo scrisse e legò in eredità al primogenito per istamparlo, e questi lo stampò e comentò, un giorno sì e un giorno no, a 59 minuti per volta, da una cattedra . . . . .; è troppo pretendere da un bue professore, che non ha altro di buono che una trippa, e delle mammelle, e delle anche, e delle coste stupende per farne *bifstecks* coi cipollini . . . . .; o da qualche duro e inflessibile affricano, dritto, che pare, a colazione, a desinare, a cena, mangi dei manichi di scopa . . . . .; o da qualche mezz'uomo, che scriva dei versi classici a sua moglie ed alla luna . . . . .; è troppo pretendere da un causidico ecc. ecc. . . . .;

è troppo pretendere, dopo d'aver piantato loro innanzi un giovinotto, che abbia dell'ingegno, ma non vuole apprendere, parola a parola, il diritto romano, non vuole apprendere, parola a parola, la scienza economica, che non vuole apprendere parola a parola, le castronerie che escon dalle loro larghe e sputacchiose labbra, è troppo pretendere che questi buoi indovinino che quel giovanotto ribelle, nell'avvenire, sarà un genio. Codesti signori, per prima cosa direbbero: È possibile un genio ai tempi moderni? Non è forse monopolio dell'antichità dare dei geni? Omero, Dante, Virgilio non chiusero dunque la porta dietro le loro spalle?

Dopo la sentenza dei professori della *Sorbonne*, dopo che Baudelaire disse chiaro e tondo al padrigno come qualmente il fucile, la politica e le patate non erano il suo forte; il generale, ambasciatore Auspick, mandò il figliastro nelle Indie. Perchè? Per farlo guarire del mal dei versi. Gli diede anzi una paccottiglia, e gli disse: Vendila.

Ogni arte ha la sua estetica; il che non vuol dire altro che questo: ogni uomo non

opera mai a casaccio; ma nelle sue azioni, specialmente nelle più serie, ha sempre un disegno. Chi vive senza sapere quel che deve fare oggi o domani, è un imbecille, e la storia non si curerà mai di lui. L' estetica non è che la coscienza dell' arte. Vi possono essere degli artisti i quali vi dicano: Noi non abbiamo un' estetica. Costoro dicono una sciocchezza. Dovrebbero invece dire: Noi non sappiamo d' averne, perchè non abbiamo studiato nè Platone, nè Aristotile; non sappiamo quel che sul bello e sul brutto e sul sublime scrissero Burcke, Reid, Goethe, Hauh, Hegel, Schelling, Dugald-Stewart, Diderot; noi non abbiám letto una sola pagina di Cabanis o di Gioberti. Ma metteteli nelle strette d' un ragionamento codesti artisti; dite loro che quel che essi fanno in arte è falso, e, se sapete ch' essi sono idealisti, fatevi realisti, o viceversa; discutete, contrariatevi, e vedrete subito, che quegli individui, nel difendere l' arte loro, diranno delle teoriche mal commesse, senza sistema, confuse; ma, sotto quella confusione, in mezzo a quell' arruffio, se siete abituato a un po' di dialettica, andrete a trovare una coscienza

estetica ; mostratela agli artisti con cui discutete, e quegli artisti, riconoscendola, diranno: Sì, è questa l'idea, che ci ha guidati nelle nostre creazioni.

Baudelaire dovea aver in testa la sua brava idea del bello, del brutto, della simpatia, della grazia, del sublime, dell'orrido, ecc. ecc. Or, ognuna di queste idee non è mica senza babbo, nè mamma, nè, come taluni han voluto supporre, sono impresse in fondo allo spirito umano, in maniera che lo spirito l'abbia come un barone ha un feudo, senz'averci lavorato, senza che l'uso delle facoltà naturali ci abbiano avuto che fare nella formazione di queste idee, o ci abbiano avuto la semplice parte che lo svegliarino nel destare un fanciullo sonnacchioso. Si suol dire che ogni uomo possiede naturalmente, come possiede un naso, una lingua, e talora due orecchie lunghe lunghe ed una coda invisibile o rientrata, un certo tipo di bello a cui, una delle due, o gli oggetti esteriori corrispondono, e, tanto meglio, questi oggetti saranno belli; o non corrispondono, e allora peggio per loro, saranno brutti, orridi, antipatici ecc., a seconda d'un al-

tro tipo ideale di brutto, d'orrido, d'antipatico, ecc., a cui corrisponderanno.

A coloro che han codeste convinzioni, non fa peso il notare, il sapere come, a seconda degli studi, della testa che si ha sulle spalle, dell'abitudine a sentire certe sensazioni piuttosto che altre, in maggiore o minor copia, l'idea del bello è questa o quest'altra, è diversa da cervello a cervello, da genio a genio, da pedante a pedante, da imbecille a imbecille. Nè fa loro peso il notare come, nel corso dei secoli, l'idea del bello, e le altre che con questa si legano, abbian mutato, in meglio o in peggio, a seconda che lo spirito umano sia andato avanti o indietro. Codesti dottori son gli stessi i quali sostengono che anche le idee del buono e del vero sieno sdraiate in una poltroncina in fondo al cuore, e quando loro si dice: Badate, galantuomini, quelle birbonate, che oggi notate fra gli articoli del codice penale, ci fu un tempo che furono azioni lecite; e certe idee, che pare ci nascano in mente leste, senza impiccio, come la cosa più naturale del mondo, i nostri antichi zii, nonni, poveri diavoli! non ne seppero un'acca; dite

quel che volete a codesta gente, che fa del buon senso un sistema; farà spallucce, e seguirà a credere che il bello è chiuso nei loro cuori. Ci vuol tanto poco a professare queste idee! Ci vuol tanto studio a professarne delle altre!

Vi ha altri filosofi i quali sostengono, che l'idea del bello si vede guardando Dio, che essendo infinito, non gli può mancar nulla, ed è quindi fra le altre cose il sommo bello.

— Ma Dio ci è?

L'idea del bello, come del resto ogni idea astratta, si forma man mano con quel lavoro logico, a cui dà principio la sensazione, che procede avanti analisi e sintesi fin prima di arrivare alla suprema astrazione. È così che si può spiegare che ogni uomo, a seconda del cervello di cui dispone, a seconda del tempo in cui vive, dei libri che legge, delle conversazioni che fa ecc., ha un'idea particolare del bello. Un villano chiamerà belle certe madonne laide come rospi, e accenderà loro innanzi delle lampade. Il dire: Chiudetevi nell'idea pura, e avrete l'idea del bello, è una sciocchezza, perchè la cognizione comincia sempre dai fenomeni;

e colui che ha una tal quale educazione estetica, è colui che ha visto molti esemplari belli, e li ha comparati fra loro.

Non si deve con ciò intendere che i fatti in estetica sien tutto, e la mente non metta nulla di suo. Nell'idea del bello, come in ogni idea astratta, bisogna sempre vedere quanto mette l'ambiente, quanto gli organi, quanto la mente. E il dire che l'idea del bello vien dalla mente, dagli organi o dai fatti, è lo stesso che volere attribuire a solo un fattore il merito d'aver fatto un risultato. Quindi, per definire il bello, non mi debbo collocare nè tutto fuori dell'obbietto, nè tutto dentro nell'oggetto. Ho invece bisogno di tutto l'uomo da una parte e di tutto l'obbietto dall'altra parte, e mediante quel lavoro sottile per cui da una percezione complessa si segrega mentalmente una parte, e la si guarda a solo, così quando ho visto diversi oggetti belli, io separo dall'oggetto, a cui è stata attaccata, l'idea di bello, cioè a dire estraggo l'elemento bellezza, e sono in via di formarmene il concetto. Una donna, un quadro, un'alba, un odore, una musica, sono in tutto differenti; ma in questo che

L'essere loro ci cagiona una cognizione piacevole, formano un punto in cui donna, quadro, alba, odore, suono son simili. Questa cognizione dilettevole resa fissa, considerata a solo, o meglio astratta, diventa il tipo della bellezza; e una delle due, o l'idea, il sentimento, la fantasia, la sensazione che verranno dopo ci produrranno una cognizione dilettevole dell'essere loro, in modo che di aver avute quelle cognizioni ci sentiamo fortunati, e allora l'idea, il sentimento, la sensazione andrà a collocarsi nella categoria, *bello*; se no, no.

— E Baudelaire ?

Abbia il signor lettore un altro po' di pazienza. A Baudelaire ci verremo. Mettiamo in sodo questo, che il dare una definizione del bello è impossibile. Possiamo dire, e l'abbiamo già detto, come si formi il concetto di bello nei diversi uomini, dal genio al giornalista. Ma come fare a dire? gli elementi che formano il concetto di bello, *in tutti gli uomini*, son questi e quest' altri? Tutto questo non è nè assoluto, nè universale; e coloro che han dato delle definizioni del bello, non han fatto che dirci il loro

parere personale. Quel che ci è di assoluto è l'idea come si forma il bello; il resto è relativo, e questa idea di bello si manifesta così diversamente fra gli artisti e nei fillosofi, come anche nella brutta genia dei dilettanti. Ognuno se ne forma un'idea tutta sua a seconda dell'ingegno, degli studi, delle occasioni, a seconda della sua educazione estetica. Guai se non fosse così; non avremmo varietà. Uno stesso tipo di bellezza in ogni cranio sarebbe causa d' un medesimo indirizzo artistico; e noi potremmo avere, nella migliore supposizione, tanti genî, ma tutti simili, tutti colle medesime fisionomie. Nelle epoche d'imitazione, appunto perchè il tipo estetico è fisso, l'arte è ben povera cosa.

Arrivati a questo punto noi dobbiamo dire: Quali sono le convinzioni estetiche di Baudelaire? Per rispondere a questa domanda dobbiamo sapere prima di tutto quali furono le sensazioni, i sentimenti, le fantasie, le idee, la cognizione del cui essere cagionò o nei sensi o nel cuore, o nella mente di Baudelaire delle cognizioni dilettevoli.

A poco a poco.

Baudelaire era un uomo *sui generis*; egli godeva di certe sensazioni che fan soffrire la maggior parte degli uomini; anzi s'era formata l'abitudine di stillare da queste acri sensazioni il suo godimento, la sua maggiore voluttà, il suo *paradiso artificiale*. E s'era creato questo paradiso mangiando oppio, *haschisch*, e non so quante droghe, quanti veleni combinati fra loro. Anch'egli era fatto della stessa pasta degli altri uomini; e, per arrivare fino al punto di cavare un piacere da ciò che ad altri fa del disgusto, egli avea dovuto vincere, con l'abitudine lunga e continua e la tenacità del suo volere, la nausea, i conturbamenti di stomaco, le avversioni, le vertigini, che certi odori, certi sapori troppo acuti, o amari, o smaccati, danno, in modo che producono o le convulsioni, o la catalessi, la gravezza del cervello, o l'irritabilità nervosa, la sonnolenza, il malessere, la pigrizia, l'ipocondria, la fiaccona nei muscoli e nella volontà. Formare codesta abitudine è cosa che fa dolore; eppure quest'abitudine Baudelaire la fece. Perché? Perché sapeva che ad abitudine fatta avrebbe goduto.

— Goduto che ?

— La gioia solitaria di poter fare di bei sogni.

— E null'altro ?

— Nulla.

Fa lo stesso a Baudelaire se questi sogni, se queste estasi, glieli produca il vino, l'oppio, l'*haschisch*.

— Ma voi rendete innocente il briaco ; ma voi idealizzate la crapula , si potrebbe dire a Baudelaire.

— Io non ho il coraggio, risponde Baudelaire, davanti ai benefici del vino di contarne i danni. Del resto, ho sempre paragonato il vino all'uomo di cui le colpe valgono le virtù..... E son persuaso che, se il vino potesse esser cancellato dalle produzioni umane, nella salute, nell'intelletto del nostro pianeta si farebbe un gran vuoto, sarebbe notata un'assenza, un difetto che farebbe più male di tutti gli eccessi, di tutte le deviazioni di cui il vino è responsabile..... Un uomo, che beve sempre acqua , ha un segreto da nascondere al prossimo.

Ecco l'inno che Baudelaire fa cantare all'anima del vino.

« Uomo, carissimo uomo, io voglio man-  
« darti, malgrado la mia prigione di vetro  
« e i chiavistelli di sughero, un canto di  
« gioia, di luce, di speranza. Io non sono  
« un ingrato; so che ti debbo la vita, che  
« ti costo del lavoro e del sole sulle spalle,  
« ed io voglio ricompensarti, voglio pagarti  
« il mio debito, giacchè io provo una gioia  
« straordinaria quando bagno una gola arsa  
« dal lavoro. Nel petto d'un uomo onesto  
« ci sto di migliore voglia che nelle mie  
« cave insensibili e melanconiche; quel petto  
« è una tomba gioiosa dove io compio il  
« mio destino con entusiasmo ed io produco  
« nello stomaco d'un lavoratore un grande  
« arruffio, e poi, per mezzo di scale invisibili,  
« salgo al suo cervello, dove ballo la  
« mia ridda suprema.

« Senti come si muovano e come s'agi-  
« tino in me le canzoni del tempo antico,  
« i poemi dell'amore e della gloria? Io sono  
« l'anima della patria, perchè io sono metà  
« galante e metà soldato. Io sono la spe-  
« ranza delle domeniche, perchè il lavoro  
« fa i giorni prosperi, ed è il vino che fa  
« le domeniche felici. Coi gomiti sulla ta-

« vola di casa, le maniche rivoltate, tu mi  
« glorificherai fieramente, e sarai davvero  
« contento.

« Io accenderò la pupilla della tua don-  
« na, l'antica compagna dei tuoi dispiaceri  
« giornalieri e delle tue vecchie speranze...  
« Io farò tenero il suo sguardo, e accenderò  
« in fondo alla sua pupilla il raggio della  
« giovinezza; e al tuo caro piccino, palli-  
« duccio, questo povero asinello attaccato al  
« medesimo carro del cavallo, gli renderò il  
« calore che aveva nella culla, e sarò per  
« questo nuovo atleta della vita l'olio che  
« induriva i muscoli degli antichi gladiatori.

« Io cadrò in fondo al tuo petto siccome  
« ambrosia vegetale... La nostra unione cree-  
« rà la poesia; noi due faremo un Dio, e  
« gireremo per l'infinito come gli uccelli e  
« le farfalle, i profumi e tutte le cose alate.»

Parliamo ora dell'*aschisch*, il quale non  
è altro che una specie di confettura fatta  
di canape indiana, di burro e di oppio. Que-  
sti confetti son verdognoli, fanno un certo  
odore che produce della nausea a chi non  
è abituato a sentirlo. È un veleno lento,  
molto lento; lo si può mangiare senza pau-

ra. Il miglior modo però di pigliar l'*aschisch* è scioglierlo in una tazza di caffè nero, caldo, e beverlo a stomaco digiuno. Ecco che cosa produce dopo una mezz'ora. Il senso delle cose che ci circondano si fa più vivo, e delle nostre passioni ne abbiamo un sentimento più profondo, più intenso. Peggio per quel mangiatore o bevitore d'*haschisch*, il quale abbia qualche ragione attuale d'inquietudine, d'affanno, di rimorso; o se si collocherà in un brutto ambiente, in faccia a qualche paesaggio melanconico. L'inquietudine sua crescerà a mille doppi, le sensazioni spiacevoli disturberanno la sua estasi con un laido, un orribile, un brutto o anche insipido che aumenta sempre. Dopo un pezzo, l'estatico (chiamiamolo così) comincia a ridere, a ridere fino a provar dolore di queste risa, e comincia a far delle pompiate, ad avvicinar delle idee lontane ed antipatiche, e più si compiacerà di questa unione quanto più antipatiche sono codeste idee. Finalmente, il filo che associa idea a idea diventando troppo debole, l'estatico comincerà a provare la confusione, la stupefazione di mente del maniaco o dell'e-

bete. Si sentirà irrigidire le parti estreme delle membra, la pupilla gli si dilaterà, in faccia diventerà cadaverico, il sospiro gli si farà affannoso, rantoloso talora e la sua sensibilità, crescendo sempre l'occhio di lui, penetrerà nel bujo, il suo timpano avvertirà dei suoni che non avvertirebbero dei conigli, il naso degli odori che i bracchi non avvertirebbero, e in tutta la sua pelle sentirà cresciuto il senso del tatto fino a sentirsi aleggiare sulla faccia l'aria mossa dalla respirazione d'un neonato che si possa trovare nella stanza. A questo punto gli si cominceranno a rivelar delle forme nuove, folli, inesplicabili. I suoni potrà vederli, gli odori invece toccarli; l'allucinazione intanto crescendo diventerà vertigine; e l'estatico comincerà a sentire una vera tempesta dentro il suo cranio. Poi verrà un sonno profondo, poi è buio fitto, poi nulla. Dopo due ore, l'estatico sveglierassi e sentirassi, le ossa rotte, la volontà ridotta a zero, l'ingegno povero, i muscoli rilassati, i nervi irritabili. La sera quell'uomo tornerà daccapo a mangiare i suoi confetti, o a bere il suo caffè attossicato.

Chi si abitua a questa vita, comincia ad annoiarsi della vita di tutti i giorni. Perché? Diavolo! perchè le sensazioni d'un uomo sveglio, le sue fantasie sono una povera cosa rispetto alle sensazioni vive, intense, alle fantasie varie, vertiginose dell'estatico. Io, qualche volta, ho mangiato *baschich*, e se sapesse la mia amante quant'io l'ho amata nella mia estasi, quale voluttà acuta, sottile, penetrante, dolorosa nello stesso tempo e divina, io abbia provato nello stringerla *idealmente* fra le mie braccia, quali parole calde di passione le dicevo, non vorrebbe essere amata da me altro che in sonno. Io non ho provato, lo confesso, maggior godimento, in fatto d'amore, di quello che mi son dato mangiando canape indiana, oppio e burro, da me riuniti e cotti.

Abbiamo cercato quali possono essere le sensazioni, le fantasie, i sentimenti di Baudelaire. Or per rifare intero lo stato psicologico di quest'uomo dobbiamo anche domandarci: di quali idee si potrà egli compiacere? La risposta è facilissima. Baudelaire si annoia di tutte quelle idee che hanno molto dell'esatto, del definito, del matema-

tico; e si lascia andar dietro a tutte quelle idee vaporose, illimitate, immense, che il cervello può vagamente pensare; ma che la parola, neppur vagamente, può significare intere; quelle idee che, quando le avete messe sulla carta, non vi paiono più quelle che avevate nella mente; quelle idee vaghe e sottili, la cui parte più bella la si può fare intuire, ma non mica rivelare, perchè, noi per i primi, non possiamo impadronircene. Di queste idee si compiacerà Baudelaire, egli che sogna d'ingrandire quel che non ha limiti, di allungare l'illimitato, di approfondire il tempo e di far forza all'anima sua perchè ci entrino dei piaceri tristi e neri più di quanto essa ne possa contenere. È in questa acuità di pensiero, in questa ebbrezza solitaria che egli sente di avere un ingegno vigoroso e giovine; è in questi momenti che egli si sente nobile, contento, artista, e può concepire d'aver vissuta una vita anteriore; possiede la beltà, l'ideale; sogna un cielo sotto di cui passano degli uomini con delle chimere sulle spalle; sogna un uomo che chiede amore ad una Venere di marmo, e si compiace di guardare delle finestre chiu-

se, per almanaccare quel che può avvenire dietro le imposte; è infine in questi momenti che egli sogna l'infinito, l'ignoto, lo sconosciuto, e conclude: *Forse ho mangiato male; ma sono un Dio.*

Dobbiamo però aggiungere che non quelle sole di cui abbiamo parlato erano le sensazioni di Baudelaire. Noi, ogni momento, abbiamo nuove sensazioni anche senza il nostro comodo e la nostra approvazione. Gli oggetti esterni non ci pigliano mai il permesso per iscuotere i nostri organi sensori; però, se non ci è il nostro volere nell'esser tocchi dalla realtà, siam però i padroni nello attendere a questa o a quell'altra sensazione. Io non posso dire quindi lo sproposito ch' eran cioè, quelle sole, le sensazioni che rivelavano al Baudelaire il mondo di fuori. No; dico però, senza timore di spropositare, che eran quelle sole le sensazioni a cui Baudelaire, per l'indole sua, per il capriccio, se volete, della volontà sua, prestava la sua attenzione; tutte le altre passavano inosservate. Egli non ci attendeva su; il che vuol dire che l'essere loro non aveva importanza nella vita intima del poeta. Or è appunto

su queste sensazioni, rese tanto familiari a quell'uomo, che lavora di continuo la mente di Baudelaire: queste analizza, queste riunisce, queste avvicina fra loro Baudelaire. E siccome è questa la sua vita, è su queste sensazioni, e sul lavoro che vi ha fatto su la sua mente, che si fonda l'arte di Baudelaire, e perciò la sua estetica, che, come abbiamo detto, non è altro che la coscienza dell'arte. E quest'arte non sarà capita da un lettore che ignora quella vita intima, e la stimerà strana, pazza, imbecille se la confronterà all'arte che nascerebbe dalla vita sua particolare e della quale egli, o un qualche artista suo prediletto, ha rivelato tutto il lirismo che poteva cavarsene. È così che noi spieghiamo la simpatia che ogni uomo, che sappia leggere, prova per certi scrittori, per certi artisti: quell'uomo sente che lo scrittore suo prediletto rivela non solo il suo stato personale, ma anche quello del lettore. Un critico, che sa il suo mestiere, spiega queste simpatie, e non n'è tocco. Il critico non serve per fare inni; ma per darsi conto del come nascano le opere d'arte. E allora egli, quantunque non lo provi, potrà spiegarsi l'arte

mistica che corrisponde alla vita primitiva degli uomini contemplativi. Un santo maledirà l'arte di Baudelaire; Baudelaire potrà sprezzare la vita degli anacoreti. Però il critico sorride dell'uno e dell'altro, perchè capisce che queste due razze d'uomini, che paiono tanto lontane, in fondo sono vicine vicine: sognatore è l'uno, sognatore è l'altro: l'uno sogna un paradiso che si finge a modo suo; e Baudelaire sogna pure il suo paradiso artificiale. Oh, quanti sistemi, che paiono antipatici fra loro agli uomini volgari, per l'uomo di testa son la medesima cosa!

Abbiamo detto che l'arte di Baudelaire, e perciò l'estetica che ne è la guida, corrispondono a quelle sensazioni, a quei sentimenti su cui egli lavorò tanto per formare tutte le sue idee. Come vi son dei fiorellini graziosi e gentili, come vi sono dei pensieri color di rosa e dei sentimenti miti e dolci, vi è anche una flora velenosa, e passano per la testa dei pensieri neri e ci commuovono l'anima dei sentimenti sinistri. Baudelaire raccoglie codesti suoi pensieri, codesti suoi sentimenti, e, paragonandoli a dei fiori, li

chiama *Fiori del male*, perchè da essi si può distillare un succo nocivo, e perchè i loro odori danno la febbre e le vertigini. Insomma, Baudelaire non fa in arte che quello che ha fatto nella vita. Tra la folla delle sensazioni che lo colpiscono, alcune egli trascura, altre no, anzi le cerca, e vi attende; così fa nell'arte. Quando l'associazione delle idee gli porta avanti dei ricordi di sensazioni gentili, dolci, serene, egli non le farà passare inosservate e non le fisserà, nella maggior parte dei casi, nelle sue poesie. Se gli passano per la testa delle belle fantasie, un'immagine splendida, primaverile, egli le lascerà passare senza dedicar loro neppure un sonetto. Lo stesso dicasi delle idee. Il cervello di un uomo è traversato ogni momento da migliaia d'idee; vi sono delle idee nette, sane, buonine, che giovano altrui; Baudelaire queste idee le trascura, ed egli non canterà quindi i primi rondinini, che, verso marzo, si sentono sulle gronde e sui tetti; egli canta nel *confiteor dell'artista* così :

« Oh, come la fine delle giornate d'autunno  
« è penetrante ! Oh, penetrante fino al do-  
« lore ! giacchè vi sono certe sensazioni de-

« liziose, il vago delle quali non esclude l'in-  
« tensità, loro, e non vi è punta più pungente  
« di quella dell' infinito. Somma delizia quella  
« di annegare il proprio sguardo nell'immen-  
« sità del cielo e del mare ! Solitudine, si-  
« lenzio, incomparabile castità dell'azzurro !  
« Una piccola vela *tremula* all'orizzonte, e  
« per la sua piccolezza e il suo isolamento  
« somiglia alla mia esistenza, melodia mo-  
« notona dell'onda; tutte queste cose pensano  
« per me o io penso per loro (giacchè nella  
« grandezza del sogno l'io si perde subito);  
« esse pensano, dico, ma musicalmente e pit-  
« torescamente, senza arguzie, senza sillogi-  
« smi, senza deduzioni.

« Pur tuttavia, questi pensieri, che escono  
« dal me, o si slanciano dalle cose, diven-  
« tano tosto troppo intensi. L'energia nella  
« voluttà crea un malessere e una sofferenza  
« positiva; i miei nervi, troppo tesi, non mi  
« danno che vibrazioni stridule e dolorose.  
« Ed ora la profondità del cielo mi coster-  
« na; la sua profondità mi esaspera ; l'im-  
« mobilità del mare, l'immobilità dello spet-  
« tacolo mi mettono sossopra. Oh , bisogna  
« eternamente soffrire, o fuggire eternamente

« il bello? Natura incantatrice, senza pietà,  
« rivale sempre vittoriosa, lasciami; cessa di  
« tentare i miei desiderî ed il mio orgoglio.  
« Lo studio della bellezza è un duello, in  
« cui l'artista fa grida di spavento prima di  
« essere vinto.

E Baudelaire si compiace di elevare l'anima propria più in su dei pantani, delle valli, delle montagne, dei boschi, dei mari, più in là del sole, più in là dell'etere, delle stelle, lungi dalle noie, dai grandi dispiaceri che pesano sull'esistenza umana. Insomma, Baudelaire mette la sua felicità non già nelle sensazioni del mondo esteriore, ma nel fantasticare: l'avevamo detto.

« Felice colui, dice, i pensieri del quale possono volare verso i cieli; coloro che s'innalzano dalla vita, e capiscono, senza sforzo, il linguaggio dei fiori e delle cose mute!»

Ora, questo bisogno di sognare, son le sole anime grandi che lo sentono, perchè esse sole sono incontentabili. Chi guarda le cose della natura, gode o soffre a seconda che le cose che gli si presentano sieno belle o brutte; il godimento è fatale, perchè, attaccato al modello, dipende da esso;

l'anima grande se ne infischia del modello, e, quando è brutto, lo rifà nel suo gran cuore, e, siccome dipende da lei, si crea un obbietto ideale di cui si potrà compiacere sempre, perch'essa varierà questo oggetto a seconda della sua volontà. L'uomo, che si eleva sino a tal grado di astrazione, guarderà con disdegno le piccole miserie della vita, e terrà in conto di menti grosse quelle menti che sono incatenate alla realtà come l'ostrica allo scoglio, come l'ombra al corpo. Tutte le volte che necessità vuole che un uomo di questo carattere venga in contatto con la realtà in forma di donna, egli, disgustato dalla miseria che ordinariamente si trova in un cuore femminile, o dai pensieri sciocchi che nascono in quel cervello meschino che sta dietro una fronte bianca, quell'uomo si vendicherà scrivendo le poesie: una *Carogna* e il *Rimorso postumo*.

Non cito queste due poesie che possono parere ispirate da un istantaneo desiderio di vendetta per qualche cattiva azione sofferta, e possono dare poca luce alla critica, la quale non vuol sapere come si vendica, in un momento di bile, un artista della sua innamo-

rata che glielie ha piantate in fronte ; alla critica interessa sapere i sentimenti del poeta; ma quando il poeta è in grado di poter padroneggiare le passioni sue, le sue idee e le fantasie e i ricordi delle percezioni avute, e può guidarle, anche nel solenne momento della creazione artistica, a seconda dei suoi intendimenti estetici. Come nella vita un galantuomo può commettere delle vere cattive azioni, dei veri reati di cui nessun tribunale potrà chiamarlo responsabile, perchè egli era, come si dice, fuori di sè, così nell'arte, quando manca la coscienza ed il poeta si abbandona tutto tutto all'estro, all'ispirazione, la critica non si occupa di quel che, in momento di oblio di sè, il poeta può produrre. Invece di metter sotto gli occhi del lettore il *Rimorso postumo* e la poesia la *Carogna*, poesie incoscienti, io farò vedere come il Baudelaire giudica la sua amante in un momento di meditazione profonda, in un momento in cui il suo occhio penetra fin dentro al più remoto cantuccio dell'anima di lei, e vede quanto miserabile cosa ella sia: « Oh ! tu vuoi sapere perchè stasera io t'odi? te lo dirò; ma sarà più difficile a te

« il capirlo, che a me lo spiegartelo; giac-  
« chè io credo che tu sia il più bello esem-  
« pio d'impermeabilità femminile che si possa  
« supporre. Noi avevamo passato insieme  
« una giornata che ci era parsa tanto cor-  
« ta; ci avevamo promesso di comunicarci,  
« a vicenda, i nostri pensieri, e che le no-  
« stre anime si sarebbero fuse in una; un  
« sogno, che non ha, dopo tutto, niente d'o-  
« riginale; tutti lo fanno, e non lo vede rea-  
« lizzare nessuno. La sera, stanca com'eri,  
« volesti sedere in un caffè nuovo..... Il gas  
« illuminava le pareti bianchissime, i cor-  
« doni degli specchi, le cornici dorate . .

« Dritto sulla soglia, era un pover'uomo  
« d'una quarantina d'anni, dal viso emunto,  
« dalla barba grigia, e teneva per la mano  
« un bambino, mentre aveva in braccio un  
« essere troppo debole per camminare . .

« Quei tre visi eran seri, molto seri; e  
« quei sei occhi contemplavano fissamente  
« il caffè nuovo con un'ammirazione ugua-  
« le; ma con isfumature diverse a seconda  
« l'età. Gli occhi del padre dicevano: « Co-

« me è bello! come è bello! si direbbe che  
« tutto l'oro del mondo l'abbiano messo  
« tutto su queste mura. » Gli occhi del fan-  
« ciullo dicevano: « Come è bello! come è  
« bello! ma è un luogo dove può entrare  
« la gente che non è come noi. » Quanto agli  
« occhi del più piccino erano troppo affa-  
« scinati, e altro non potevano esprimere  
« che una gioia stupida e profonda..... Ero  
« intenerito da quella famiglia d'occhi..... ed  
« io volgevo i miei sguardi nei tuoi per  
« leggervi il *mio pensiero*; io mi profondavo  
« nei tuoi occhi sì belli e sì bizzarramente  
« dolci, nei tuoi occhi verdi, abitati dal ca-  
« priccio e ispirati dalla luna, quando mi  
« dicesti: Quella gente lì mi è insopportabile  
« con quegli occhi sbarrati come por-  
« toni. Non potresti pregare il padrone per  
« farla andar via?

« Tanto è difficile intendersi, caro angiolo  
« mio, e tanto il pensiero è incomunicabile  
« anche fra persone che si amano!

Ecco come il Baudelaire ha giudicata la  
sua amante. Quanto dolore, quanto ramma-  
rico debbono costare queste poche parole:  
« È difficile intenderci, angelo mio, ed il

pensiero è incomunicabile, anche con le persone che si amano!» In questo momento il poeta è addolorato; ma è sereno e pensa, e non iscrive questa poesia per vendicarsi mettendo alla gogna l'amante; la scrive per isfogare l'anima sua la quale ama quel che sprezza. Quanta melanconia in questi versi! E questa nota, melanconica, mesta, dolorosa, torna spesso nelle poesie di Baudelaire. Si legga, per esempio, la poesia seguente:

« Colui che guarda di fuori, dentro una fi-  
« nestra aperta, non vede tante cose quanto  
« colui che guarda una finestra chiusa. Non  
« v'è oggetto più profondo, più misterioso,  
« più fecondo, più tenebroso, più abbagliante,  
« che una finestra rischiarata da una can-  
« dela. Ciò che si può vedere al sole è sem-  
« pre meno interessante di ciò che succede  
« dietro un cristallo. Dietro quel buco nero  
« o luminoso vive la vita; di là dal vano  
« dei letti, io scorgo una donna matura, già  
« rugosa, povera, sempre curva su qualche  
« cosa, e che non esce mai di casa. Col  
« suo viso, con vesti, con gesti, con quasi  
« nulla, rifaccio la storia di quella donna, o  
« meglio la sua leggenda, e qualche volta

« me la racconto piangendo; se si trattasse di  
« un povero vecchio , rifarei la sua storia  
« con la stessa facilità.

« Ed io mi corico, contento d'esser vis-  
« suto fuori di me , in altri. Ma forse mi  
« direte: Sei sicuro che questa leggenda sia  
« vera? Che importa di quel che possa es-  
« sere la realtà fuori di me, se essa mi aiuta  
« a vivere, a sentire che io sono e quello  
« che io sono ! »

Ecco qui la dimostrazione netta ed arti-  
stica di quanto più sopra dissi a proposito  
del rifare la realtà a modo proprio , tanto  
che da questa nuova creazione se ne abbia  
quel che si dice un godimento estetico.

Riflettiamoci un po' sopra. Perchè mai  
guardare una finestra serrata può essere, per  
il Baudelaire, un godimento, com'egli dice,  
misterioso , fecondo?... fecondo di che?...  
Oh , perdio ! fecondo di questo, che dà al  
poeta l'occasione, il principio alla creazione  
artistica. Il sensibile, *come tale*, a Baudelaire  
non basta, perchè Baudelaire è artista e quindi  
sa che lì è vera e grande poesia dove c'è  
attività spirituale, e l'oggetto, come oggetto,

è inestetico, perchè, diavolo! L'arte non è descrizione, nè inventario; onde bisogna scartare, in arte, tutti quegli oggetti che agiscono semplicemente come sensazioni, per occuparsi invece delle sensazioni che s'innalzano fino a diventare sentimenti; e sa anche il Baudelaire che non bisogna fermarsi qui, perchè come il sensibile, come sensibile, ha nessun valore in arte, anche l'immagine o l'idea, *come tali*, sono inestetiche, e allora possono servire come contenuto poetico quando l'artista non coglie il loro freddo essere; ma il loro sentimento, l'idea pura e semplice; l'immagine pura e semplice, il sensibile puro e semplice, mettiamocelo in testa, valgono poco poco, anzi in arte valgono niente niente. Tutte queste cose Baudelaire le sa e le sa bene, ed è questa la ragione per cui egli trae fuori la sua poesia dal mondo della sua grande anima, dalle profondità e dagli abissi della sua mente, e, quando si domanda: Son sicuro la leggenda sia tale come io la conto? risponde subito: E che m'importa di quel che possa essere la realtà fuori di me?... Baudelaire, se fosse

vivo, a questo punto canterebbe i versi del Carducci:

Oh, come solo il mio pensiero è bello  
Nella sua forza pura!  
Oh, come scolorisce in faccia a quello  
Questa vecchia natura!

Oh, come è gretta questa mascherata  
Di rose e di viole!  
Questa volta di ciel come è serrata!  
Come sei morto, o sole!

Versi i quali parvero, a certe menti grosse che non li capirono, un eccesso di orgoglio, e non son altro che l'espressione profonda e magnifica del pensiero che s'innalza sulla natura e sente di essere più immenso, più bello della sua grande rivale.

E mai il Baudelaire si lascia imporre la sua poesia dal sensibile che egli rifà sempre a modo suo. Un poeta qualunque che va in un giardino pubblico, per esempio, ci vedrà dei poveri diavoli che vanno su e giù pei viali, e dirà: son dei poveri diavoli, e passerà innanzi. Questo poeta è restato al sensibile. Baudelaire va più in là; comincia nel suo cervello a sognare quale ha potuto

essere la storia di quella vedova, quale quella d'un vecchio ecc. e per quale sequela di sventure e per quali torture di anima due occhi son mesti, una fronte è severa. Cito alcuni tratti della poesia le *Vedove*: « I giardini pubblici son dei viali frequentati principalmente dalle ambizioni decadute, dalle glorie abortite, dai cuori rotti, da tutte quelle anime tumultuose e serrate dove soffiano ancora gli ultimi soffi d'un uragano, e che si dilungano dallo sguardo degli oziosi e dei felici. In questi luoghi ombrosi si danno la posta tutti i zoppi della vita. È in questi luoghi che il poeta e il filosofo si rivolgono avidi di congetture.... Un occhio intelligente non s'inganna mai. In quei lineamenti rigidi ed abbattuti, in quegli occhi cavi ed opachi, o brillanti degli ultimi splendori della lotta, in quelle rughe profonde e numerose, in quell'incesso lento, a scosse, ei indovina le innumerevoli leggende dell'amore ingannato, della devozione disconosciuta, dei sacrifici senza compenso, della fame, del freddo, umilmente, silenziosamente sopportati. Avete mai visto delle povere vedove su quei sedili so-

« litari? Portino o no il lutto, le vedove  
« è facile riconoscerle; d'altronde, v'è sem-  
« pre nel lutto del povero qualche cosa che  
« manca, un'assenza d'armonia che lo rende  
« più straziante. Il povero è costretto a le-  
« sinare sul suo dolore. Al dolore del ricco  
« non manca niente. Quale vedova è più  
« triste e più penosa che quella che trascina  
« un bambino, col quale non può dividere  
« i sogni? Non so perchè mi sia accaduto  
« qualche volta di seguire per delle ore qual-  
« che povera vecchia, mesta, dritta, avvilup-  
« pata in uno scialle sciupato, avente in tutta  
« la persona una fierezza da stoica. Era evi-  
« dentemente condannata alla solitudine, a  
« delle abitudini di celibe, e il carattere ma-  
« schile dei suoi costumi aggiungeva qual-  
« cosa di aspro, di mordace, di misterioso  
« alla sua austerità. Non so in qual misera-  
« bile caffè, e in qual miserabile maniera,  
« abbia fatto colazione; l'ho seguita al gabi-  
« netto di lettura; l'ho osservata lungamente  
« mentre essa cercava nelle gazzette con oc-  
« chio attivo, una volta bruciato dalle la-  
« grime, delle notizie serie e personali. In-  
« fine, dopo mezzogiorno, sotto uno splen-

« dido cielo di autunno , un cielo d' onde  
« scendono a folla i dispiaceri e i ricordi ,  
« s' è seduta solitaria in un giardino , per  
« sentire, lungi dalla folla, una di quelle mu-  
« siche con cui le bande musicali fan pia-  
« cere al popolo parigino.....

La poesia, già si diceva ai tempi di Baudelaire, è diventata un affare impossibile. Che cosa cantare difatti?... l'amore forse? la natura? la fede? il dolore?... oh! son tante e tante le secchie che hanno at-  
tinto a queste fonti che le fonti non hanno più acqua, e le secchie non hanno più manico. Baudelaire sorrideva quando udiva di questi discorsi, e ne avea ben d'onde, perchè egli sapeva pur troppo che, dati anche mille e mille milioni d'ingegni, i quali abbiano il privilegio concesso agli artisti di veder chiaro nella natura e non rimanervi innanzi freddi e mezzo ciechi, essi elaboreranno in mille guise dentro le anime loro, dentro la loro mente, tutto quel materiale che la natura prestò loro, le conseguenze più diverse, più opposte. Hanno una ben gretta e meschina idea della potenza lavoratrice dello spirito umano coloro i quali credono che

un'alba, una tomba, una culla, un dubbio, una donna bella, un uragano, un malanno, una maschera, una chiesa, un postribolo, una taverna, una biblioteca, una forca, una sconfitta, una vittoria, un amore, possano destare in mille ingegni i sentimenti medesimi e le medesime idee; qualche riscontro, va bene, è possibile, e, certe volte, Baudelaire ricorda Poe, come Leopardi ricorda Schelley, come Byron ricorda Goëthe, e come Hugo ricorda Shakespeare. Ma, vivaddio! Baudelaire trovò la sua nota, come la troverà chiunque ha ingegno e cuore di poeta. Che se vi son delle persone le quali questa nota propria non la trovano, oh, che me ne importa a me!

Baudelaire era scettico, non era però cattivo; nelle sue poesie c'è una nota mesta, cara, la quale non fa piangere, perchè, a questi chiari di luna, ci vuol altro per piangere che delle poesie; ma però commuove. Baudelaire canta un inno alla bellezza; alla bellezza che rende il mondo meno orrido e le ore meno lorde, ed apre le porte d'un infinito che noi amiamo senza conoscerlo. Baudelaire dà agli uomini addolorati questo

consiglio: « Inebriatevi di vino, di poesia,  
« di virtù, non importa; ma inebriatevi di  
« quel che volete; e se, qualche volta, su-  
« gli scalini d' un palazzo, sull' erba verde  
« d' un fosso, nella solitudine della vostra  
« camera, svegliandovi, non siete ebbri di  
« vino, d' amore, di poesia o di virtù, do-  
« mandate all'onda, al vento, alla stella, al-  
« l' uccello, all' orologio, a tutto quel che  
« fugge, che geme, gira: Che ora è? e il  
« vento, l'onda, la stella ecc. risponderan-  
« no: È l'ora d' inebriarvi. Per non essere  
« schiavi e martiri del tempo, inebriatevi  
« sempre di vino, di poesia, di virtù, come  
« meglio vi piace.

Un altro scettico, uno scettico cattivo, vi darebbe un altro consiglio: questo: Appiccatevi! Lo scettico, che oltre all'aver dubbj in testa, ha gelo e corruzione nell' anima, non si commuove quando vede sei occhi sbarrati che lo guardano mentre in caffè egli beve qualcosa insieme alla sua amante, nè sprezza la sua amante che si mostra cinica; lo scettico senza cuore non va dietro una povera vedova; nè almanacca che cosa può avvenire dietro una finestra chiusa, nè

scrive la poesia i *Benefizii della luna* o quella l'*Anima del vino*. Baudelaire aveva un fondo di buono. I critici, che han creduto il Baudelaire un imitatore di Edgar Poe solo perchè egli tradusse le avventure di *Arturo Gordon Pym*, i *Racconti meravigliosi*, le *Storie serie e grottesche* e l'*Eureca* del romanziere americano, col quale avea comune, nella vita, l'amore per l'*alcool* e il *gin*, e, in arte, un po' di tendenza al meraviglioso ed allo strano, han torto. Che Poe abbia influito un po' sulla formazione del carattere di Baudelaire può concedersi; ma ciò non vuol dire che il poeta francese abbia messo il suo genio al servizio del poeta americano. Un genio non si fa schiavo d'un altro genio. Fra pari, ci può essere affetto ed ammirazione, e non mica servitù.

È vero che il Baudelaire, come Poe, credeva esservi nell'uomo qualcosa che, fatalmente, lo spinga alla malvagità. Ma questa idea l'hanno tutti coloro i quali son persuasi che tutti gli uomini, per istinto, vogliono il loro benessere; ma, siccome tutti non possono aver tutto quanto la terra ha di bello e di utile, in queste necessarie spartizioni ognuno è offeso nel suo istinto, e

nei propri istinti offende gli altri uomini. Onde, quel che si chiama malvagità non è altro che la conseguenza d'un istinto contraddetto e il desiderio vivissimo di dare agli altri il meno possibile e di volere per noi il massimo dei beni. Ma, perdio! di questa teorica ne è persuaso anche un pio uomo, il quale tutti i giorni dice la sua messa e canta il suo uffizio. Si dirà per questo dunque che un abbate, nelle sue prediche, imiti Poe, perchè ha nel cervello povero una idea del poeta americano?

Soggiungono i critici: troviamo talora che Baudelaire canta dei sentimenti già significati dal Poe. Codesti critici dimenticano quel che lasciò scritto il cardinal Huet. Mi prendo la libertà di ricordarlo loro. Ecco quel che dice :

« Tutto ciò che si è scritto, dacchè mondo è mondo, potrebbe rinchiudersi in nove o dieci *in folio*; e un uomo, all'età di 30 anni, potrebbe sapere, se si facesse questa raccolta, tutto quanto gli uomini han mai pensato, se ogni idea non fosse stata detta che una volta sola. »

Se si volessero scartare in ogni libro moderno tutte le idee che nei libri antecedenti

sono state scritte, di certi volumi grossi grossi resterebbero appena le quindici parole che potrebbero formare un telegramma di una lira, e di tutte le poesie, di tutti i romanzi moderni, se ne potrebbe rendere editrice la sola *Agenzia Stefani*.

Avanti. Baudelaire ha dei concetti tutti suoi sul bello, sul brutto, sul ridicolo, sul grazioso, sulla estetica, ed è necessario che sia così, perchè in tutti questi concetti non ci è nulla di assoluto e di universale. Io e lei, sig. lettore, e il nostro vicino, e quell'imbecille che passa per la strada, abbiamo dei concetti estetici particolari. Fra i fattori che compongono l'idea del bello, Baudelarie, per esempio, vi mise questo: il *nuovo*, e chi può dir villania a un'estetica che produsse i *Poemucci in prosa* e i *Fiori del Male*, vada li, è un miserabile, il quale nemmeno ha il piacere di poter essere collocato tra i miserabili di Hugo. Per Baudelaire, è bello tutto quello che fa sognare, almanaccare, pensare; sicchè una vecchia vedova per lui è tanto bella, esteticamente, quanto la creola, che, se andasse a Parigi, ispirerebbe mille liriche a mille poeti; quanto la donna del *Malabar*, che ha i piedi piccini, l'anca rotonda, l'occhio

pensoso, le carni nere come i suoi occhi, e la quale, nel suo paese, fa il mestiero di accendere la pipa al suo padrone, e di cacciargli le mosche dal viso. Per Baudelaire, ha tanta importanza estetica un gatto dal dosso elastico e dal corpo elettrico, cogli occhi color metallo e agata, quanto Sisina che, in elegante carrozza, i capelli al vento, superba, s'inebria dello strepito di Parigi. È bella per lui una sera d'autunno, mica perchè tepida, perchè splendida, no; ma perchè dispone al raccoglimento dello spirito, e quindi al sogno. È bello per lui un fumo esotico, perchè, guidato da quel profumo, ei può viaggiare a plaghe lontane, e nella sua anima comincia lo sfilare dei ricordi. Un orologio, che suoni mezzanotte, ha per lui una grande importanza, perchè gli fa rivolgere a sè stesso la domanda: Che uso ho io fatto del giorno che è andato via? E qui comincia il sogno. Siam sempre li.

Per Baudelaire, è bello esteticamente tutto quanto è per lui causa occasionale ai sogni, tutto quello che inizia, per mezzo dell'associazione delle idee, un lavoro intellettuale per cui si avvicinano, s'intrecciano idee e sentimenti e fantasie; la qual cosa genera

a lui il piacere estetico che accompagna qualunque lavoro della sua mente ; della sua mente per cui è somma iattura l' ozio , la pigrizia è noia, ed invece il lavoro è sommo godimento. Ecco tutto. Ho messo nel concetto estetico di Baudelaire l'idea di *nuovo* per la buona ragione che il nuovo solo è quello che tira l' attenzione. Un insetto, che mai abbiám visto, ci preoccupa più del sole che sorge : il sole lo vediamo ogni giorno.

E dire che alcuni critici, in Italia, danno del realista a Baudelaire. Buona gente certi critici! Qualcuno mi dirà: Io non accetto l'estetica di Baudelaire. Padronissimo, risponderò. L'importante è che codesto qualcuno faccia corrispondere all'estetica sua un' arte tanto grande quanto quella che Baudelaire fece corrispondere alla sua. Mi compiacerai anzi di queste confessioni , se l' uomo che me le dicesse fosse un uomo di genio. Avremmo così un romanzo, un libro di versi, dei drammi ecc. originali.

Ora non mi resta che esaminare la forma di Baudelaire sì nella prosa che nei versi. E quando dico forma, non intendo dire giro di periodo, lingua, ritmo, no; in-

tendo per forma tutto l'insieme per cui il contenuto artistico è estrinsecato, fissato, uscito dalla mente dell'artista, e reso tale da poter essere ripensato da altri alla stessa guisa e colle stesse sfumature con cui lo pensò l'artista.

Ogni concetto asconde dentro di sè i germi della sua estrinsecazione, l'essenza della propria manifestazione, che l'artista deve divinare e cogliere; e quello è artista che coglie la modalità di esistenza esteriore di un concetto. Chi crea un concetto non ha che abbozzato il suo lavoro (parlo del lavoro artistico), che non è altro che il prodotto di una facile e spigliata intuizione: « L'adottare o l'imprimere le forme alla realtà costituisce l'artista. » Così è per la poesia, così per tutte le arti belle. La forma ed il contenuto non sono qualche cosa di diverso dal concetto: *il concetto è tale o tal altro per la tale o tal'altra forma*. Domandate a Bellini perchè abbia rifatto le cento volte la sua *Casta diva* della Norma, e vi risponderà: Perchè la forma non era ancor quella. Quale? Quella che doveva essere. Alfine venne fuori, e fu quella; il parto fu completo. Bellini avea trovato la forma del suo

concetto, avea fatto la vera scoperta, che, prima d'allora, avea balenato appena al suo ingegno sovrano. Domandate all'Ariosto perchè scrisse più e più fogli di carta per mandar giù la ottava:

« La verginella è simile alla rosa,

vi risponderà pure che non avea trovato *quella tale forma di quel tal concetto*. Possono, è vero, uscire insieme, in un parto, contenuto e forma; ma sono rarissime eccezioni coteste.

Ora Baudelaire, che, quando scriveva, sapeva i fatti suoi, coglie quasi sempre la forma del suo concetto. È per questo che le sue poesie e le sue prose è impossibile tradurle bene; ci vorrebbe un altro artista del valore presso a poco di Baudelaire. Io non auguro all'Italia codesto artista; caso mai ve n'è qualcuno il quale se ne sentisse il cuore, io consiglierei a quell'uomo, non già di rendersi traduttore di Baudelaire, ma di lavorare, perchè nel ciclo di un' arte nuova ei potesse esser tanto grande quanto Baudelaire lo è nella sua.